

«Angela» ovvero la quasi Lollobrigida Mara Lane

GIUSEPPE MAROTTA



Mara Lane

SPESSO un ottimo film comico non diverte quanto un pessimo film drammatico. *Angela* mi attirò per la stoica umiltà del suo nome (i noleggiatori pretendono titoli, abitualmente, che siano gridi, anzi urlì, dell'anima popolare); una certa curiosità mi derivò anche dall'aver letto che si trattava del primo film di Edoardo Anton. Tutte le strade, anche quella di un giornalismo o di una letteratura onorevolmente praticati, menano talora alla più malinconica insufficienza cinematografica. *Angela*, se non l'avesse pigliata dal suo lato buffo, non starei qui a raccontarvela: è un film capace di stritolare un bue. La protagonista, Mara Lane, avevo già avuto occasione di badarle qualche giorno prima, nell'atrio di un albergo milanese dove (era l'una di notte) sedeva tranquillamente per i fatti miei. Una comitiva di «cineasti» a un tratto sopravvenne. Li conoscete. Ornamentali e ariosi come le palme, riempiono qualunque spazio: nella sala, in un attimo, non ci furono che loro. La seta delle fodere dei loro pastrani fruscava; i loro volti esprimevano una lenta rassegnazione alla propria grandezza; accanto alla diva, che reggendo un immenso fascio di rose ondulava sui tacchi-Eiffel delle sue vivide scarpette, intravvidi se non erro Dado Ruspoli. E poi? Lampeggiarono per cinque minuti le macchine dei fotografi scaturiti dai muri; il mazzo di fiori passò dalle mani dell'attrice a quelle di un soave ma cupolante e cinquantenne paggio; com'era venuto il gruppetto se ne andò, immagino a far l'alba in un localuccio di via Monte Napoleone o di corso Matteotti; gli occhi dei ragazzi degli ascensori, staccatisi finalmente dall'incalcolabile mancia visiva elargita dalla scollatura di *Angela*, riechero dimensioni e luci normali.

Un commerciante di automobili, Steve, accompagna *Angela* a provare una «fuoriserie». Incapace di trascurare, nella cliente, la bella donna, egli le offre una colazione al Pincio. Misericordiose foglie odono i suoi madrigali, e cioè gli sentono dire, mentre *Angela* sorbisce il caffè: «Come invidio quella tazzina!». (Il dialogo del film è tutto di questa forza). La gita culmina ovviamente in un bacio; apprendiamo frattanto che *Angela* è la segretaria di un nababbo ed ha avuto da lui l'incarico di acquistare l'automobile. Tre giorni dopo, Steve ha il raffreddore. Annotate questa piccola disgrazia, non è che la prima. Squilla infatti il telefono, *Angela* supplica l'innamorato di accorrere, il giovane obbedisce e trova nel salotto di lei il cadavere del nababbo. L'uomo voleva espugnarla, *Angela* gli ha resistito e una paralisi cardiaca ha messo pace (eterna) fra i due litiganti. Per evitare lo scandalo, bisogna allontanare il morto. Steve decide cavallerescamente di occuparsene. E qui mi serve un ragioniere per incolonnare i fatti. *Angela* è un barile di menzogne. Con un affilatissimo tagliacarte ha ucciso il nababbo, dopo averlo ricattato per anni. Inoltre, è sposata a un

certo Nino. Costui, uscito fresco fresco di prigione, s'intromette da par suo nella vicenda: arriva nella deserta landa che Steve ha scelto per occultarvi l'assassinato e, revolver in pugno, vorrebbe fare in modo che il delitto portasse la firma dell'ingenuo venditore di automobili. Feroce zuffa, con morte di Nino. Steve fugge, ma è inseguito e raggiunto da una polmonite. Superato il male, egli teme di aver pronunciato, nel delirio, qualche frase compromettente. La polizia, sotto forma di un commissario tanto ambiguo e analitico quanto ridicolo, effettivamente indaga. Steve, incolpato da terribili indizi, finirebbe in galera se non andasse a chiedere spiegazioni ad *Angela*. Viene preso a revolverate, da lei, e finisce all'ospedale. Con una gamba rigida, e con una guancia lacerata, va, negli ultimi fotogrammi, ad assistere alla partenza di *Angela* per le carceri: fumo di locomotive, bava gialla di fanali, tristezza di pensiline e, fra i due, uno sguardo amaro che dice: «Eppure, ci amiamo ancora». La jella di Steve è contenta e lo abbandona? Stento a crederlo, andiamo; e nei panni dell'attore Dennis O'Keefe, ricorriamo a un esorcizzatore napoletano, di quelli ambulanti che girano con l'incensiere a tracolla nei fondachi e nelle viuzze, e che per cento lire, in cento smorfie antiche, rimandano l'inferno all'inferno.

Ripeto: *Angela* è un film spassoso, non lasciatevi fuorviare dalle sue intenzioni. Mara Lane è una Lollobrigida in formato ridotto, uno scampolo di Lollobrigida (peserà quaranta chili e camminerà, senza tacchi ma ritta, in un buco di serratura) che sa evidentemente di somigliare alla nostra Gina e la imita anche nella superficialissima recitazione. Chi, se non io, avvertirà queste bellissime che il cinema non è il coperchio di una scatola di cipria? Hanno il passo e le maniere, qualunque cosa facciano, delle mannequins. Mara Lane, in *Angela*, riceve perfino una serie di violenti ceffoni. Osservate come: indossa pure quelli, ecco lì «porta» con grazia, attenta a non sciuparli e a non esserne sciupata, d'altro non si preoccupa e tanto varrebbe, per la scena, che l'uomo picchiasse l'aria, un mobile, un guanciaie. Nino, il marito canaglia, è Rossano Brazzi. Quante glie ne dissi, al tempo in cui era l'idolo delle spettatrici, mediocre attore ma splendido uomo. E adesso? Ridotto alle parti che furono di Enrico Glori, non avrai, Brazzi, nuovi dispiaceri da me. Gli orologi e i calendari ci mangiano vivi; per di più, tutti abbiamo i nostri Edoardo Anton. Santo cielo, che regia. Proprio un uomo di penna, che certo non ignora i pericoli dell'improvvisazione, doveva giocare una carta simile? Fa già venire i capelli bianchi un'arte sola! Non citatemi Leonardo; è appunto con i versatili che noi lo scontiamo duramente nei secoli.

MEGLIO un western, meglio *L'ultimo apache* di Robert Aldrich. I westerns puzzano di mucca e di sudore, ma hanno un elemento fondamentale e infalsificabile, resistente ai cattivi registi, libero: la natura, i paesaggi sul cui sfondo galoppo cavalli e irrompono bisonti e gente si trucca e indiani strisciano e caposule bruciano e nessuno, mai nessuno si lava. Il film è la storia di un guerriero apache, la sua tribù ha deposto le armi e vivrà con i visi pallidi ma egli si ostina a rimanere, solo e indomabile, un acerrimo nemico dei «civilizzatori». Come lo capisco. Independentemente dalle sue ragioni, la civiltà è sinonimo di ansia e di guai. L'apache in questione, Massai, trova rifugio sulle montagne, e per non morire di fame o di solitudine, coltiva il grano, ama e procrea. Ciò lo trasforma a poco a poco in un mansueto contadino, egli non costituirà più un ostacolo (ahimè) sul cammino del progresso, e i discendenti suoi non moriranno di frecce intinte nell'upas ma, sembra, di bomba atomica. Belle sequenze descrittive e un tono qua e là sostenuto. Massai è il torvo e flessuoso Burt Lancaster. Avverti e giustificai i sospiri dedicatigli da una mia vicina di posto. Era bruna e le si addiceva al pellerossa. Giuseppe Marotta